Alberto aveva la faccia attaccata alla federa ingiallita del cuscino, umidiccia per la bava. La luce in quella soffitta arrivava solo da un cazzo di lucernario che non apriva mai. L’ aria era compressa. Il rumore delle macchine e la luce così violenta non possono fare a meno di svegliarlo. Apre gli occhi e guarda la parete, una parete senza disegni, poster… bagnata dall’ umidità di quella stanza con la finestra perennemente chiusa. I muri, di un bianco sporco, sono disegni ad acquarello delle notti di fumo passate in quella soffitta. Alberto rivede la macchia sul parchè della birra che Samu aveva rovesciato per sbaglio per cercare in terra qualche sassolino di coca cadutogli dalle mani, che poi, come sempre, non ha trovato. Nel muoversi a quattro zampe per guardare sotto tutti i mobili le aveva dato un calcio.

* Cazzo, la birra! –
* Dai, Samu, non c’è niente! E’ un’ora che stai cercando- aveva detto Daze.
* Oh fra, non mi rompere il cazzo! Ma ci pensi se invece che io o te, lo trova Birra o qualche altro cane? E’ meglio essere sicuri, a me mi sembra che prima mentre stavo parlando con te, a un certo punto mi è caduto, poi non mi ricordo se l’ho raccolto o no, ma è meglio essere sicuri.

Alberto, in tutto questo, era bello disteso sul letto a pancia in su, consapevole della sua botta e incurante del sasso che Samu non avrebbe trovato. “Sai, quanti sassi di coca avrei se ogni volta gli fossero cascati davvero?” pensa. Quello che possiede ora sono la macchia, il dietro di una lattina schiacciata e degli accendini non funzionanti disseminati sul pavimento. Prova a togliersi dall’ intrigo di coperte in cui si era aggrovigliato. Si alza dal letto e va verso la porta, una stagnola gli dice che gli ha rubato il sorriso perché lui non voleva regalarglielo, fa finta di niente ed esce dalla stanza, non apre la finestra. Scende le scale.

“Cazzo, ma che freddo fa in casa?” Si accarezza la pelle d’ oca delle braccia. Cerca una mezza cicca, due tiri, uno sgamino, in tutti i posaceneri. Birra gli salta addosso con troppa violenza e quasi lo fa cascare all’ indietro.

-Cazzo Birra va giù, so le 9 di mattina…- e la spinge giù, va verso il salotto. Prima di controllare nei posaceneri dispersi per il tavolo vede Ada che dorme sul divano. Ada, la sua coinquilina, era senza coperta, distesa su un fianco, con la mano che ricadeva dal divano e a pochi passi da una bottiglia di grappa vuota, per terra. Aveva un vestito nero che durante la notte le si era alzato e le lasciava scoperte le mutande, perché non aveva calze. I capelli biondi, mossi e tutti arruffati, dormiva profondamente. Il trucco sugli occhi un po’ sbaffato, ma il rossetto scuro ancora molto evidente sul viso. Aveva la pelle liscia di chi si è appena depilata. “Cazzo se è figa”. Alberto era senza fiato e rimase a fissarla per un po’, dimenticandosi del suo bisogno di nicotina. Ada fa un movimento che la porta a pancia in su e solleva l’intero vestito fino a sopra l’ombelico, mugugna e poggia la testa sulla spalla. Alberto la guarda ancora un po’, quella faccia da donna, quel corpo meraviglioso, e quel vestito nero che mette maggiormente in evidenza le piccole mutande rosse che porta.

Va oltre il divano, verso il tavolo e riesce a trovare due tiri scarsi dentro un posacenere, se li mette in bocca e sale le scale. Entra in camera in cerca di un accendino, prova e riprova ad accendersi la sigaretta con quelli disseminati per terra, niente. Si stende sul letto con la testa sul cuscino, a pancia in su. Pensa ad Ada, la cosa più bella di quella casa, la cosa più bella della sua vita. Si accorge di avere un cazzo durissimo e, stupito, si mette una mano nei pantaloni. Si fa una sega, rivedendola mezza nuda su quel divano e viene dopo qualche istante dentro i pantaloni.

Guarda il soffitto con la fronte sudata e felice. Le mattonelle creano immagini di lui ed Ada insieme, a baciarsi sul divano, lui che esce con gli amici di lei, loro due a cena fuori… e queste si mischiano ai ricordi di Alberto della sera prima, identici a quelli della sera prima ancora e capisce che le due cose non possono convivere, nemmeno nelle mattonelle del soffitto, si scacciano l’un l’altra. Ada, alla fine, era una voglia passeggera, un folle sogno di equilibrio, ma i suoi amici erano concreti e gli sarebbe dispiaciuto perderli, soprattutto Samu, che si fotta Daze. Si conoscevano fin da quando era arrivato in città, era il fratello della ragazza che frequentava all’ epoca, che l’unica cosa buona che aveva fatto era fargli conoscere Samu. In tutti i giorni che aveva passato con Marika non era mai riuscito a capire cosa li legasse, cosa lei volesse. Era sfuggente, si comportava come se stare con lui le desse fastidio, lo chiamava coglione con gli amici che le aveva presentato e Alberto era lì che cercava di capire in cosa dovesse migliorare. Fino a quando lei non lo lasciò e si mise con un altro, con cui evidentemente scopava già da quando stavano insieme. Allora iniziò ad uscire con Samu nella speranza di rivederla e chiederle cosa c’era stato che non aveva funzionato.

* Lasciala perdere mia sorella, è una gran troia- Diceva mentre fumava una canna sotto il portico di casa.
* Ma voglio capire che cosa ho fatto, cos’è che non è andato. Capisci, mi ci ero impegnato tanto. L’ avevo presentata a tutti i miei amici, le avevo mostrato com’ ero realmente, non ho mai cercato di ingannarla. Volevo che mi scoprisse…
* E i tuoi amici che ne pensavano?
* Non gli piaceva molto, a loro, in realtà
* Guarda che gli amici sono un salvagente in questo tipo di cose. Relazioni e altro dico… Se una ragazza non piace ai tuoi amici, allora non dovrebbe piacere nemmeno a te, e se un po’ ti piace, non ti affezionare, perché di sicuro ha qualcosa che non va. Guarda me per esempio, l’altra sera stavo con una, ci chiacchieravo al bancone del pub, e ci lanciavamo tutte occhiate…capito no? Poi, a un certo punto, mi scappa da pisciare e allora vado verso il bagno. Quando esco fuori mi fermo a parlare con un mio amico, che mi dice che quella era una cazzo di stronza, si vedeva dallo sguardo. Gli dico “come?” e lui “ma non lo vedi come è vestita? A questa non gli interessi te e non gli interessa nemmeno tutto quello che fin’ ora avrai detto di interessante, le interessano i soldi, credimi. Si vuole bella sistemare con un riccone e farsi la bella vita, probabilmente non si farà nemmeno baciare, figurati se ti mostrerà le tette, ti sta prendendo in giro.”

 Hai visto no? Quanto alle ragazze piace farsi guardare e farsi sbavare dietro. Ecco queste sono le cose che odio, ma perché cazzo la gente fa così? Se vuoi dare la figa, dai la figa, non te lo impedisce nessuno. E invece che fai? vieni qui e me lo fai stare sull’ attenti tutta la sera, facendomi pensare “cazzo, stanotte si scopa” e poi te ne sbatti e esci fuori dal bar, torni a casa e non ti rendi nemmeno conto della cazzata che hai fatto, della persona misera che sei, è per questo che il mondo va a puttane, è questo quello che odio. Comunque quando il mio amico mi ha detto sta cosa, fidati, sono uscito dal bar immediatamente, che poi io sono uno che si affeziona subito alle tipe. Ma la parola di un amico non fa altro che bene! –

* Credi che a tua sorella interessino i soldi?
* Pff, no… non lo sa nemmeno mia sorella cosa le interessa veramente, non fa che rimbalzare da un cazzo a un altro, come un flipper. E di ognuno ne parla malissimo, pure se tutti non vogliono far altro che compiacerla, pensa di stare alla fiera delle vanità.

Samu gli passò il cannone

* Fumi, no?
* Si.

Samu era quello che si definisce “un tossico semplice”. Era un maestro nel farsi, uno show che non poteva finire. Marika gliel’ aveva presentato un giorno, quando aveva detto dopo aver riattaccato il telefono:

* dobbiamo passare un attimo da mio fratello, ci aspetta fuori dal Cranium.
* Hai un fratello? - le aveva risposto Alberto.

 Allora si erano avviati verso il bar.

* Come mai non mi hai detto di avere un fratello?
* Perché si, perché chissenefrega, non è una parte importante della mia vita. Lo vedo giusto di tanto in tanto quando lo incontro per strada. Non è una gran cima…
* Ciao sorellina! – Aveva gridato questo tizio di fianco alla porta d’ entrata del Cranium. Un tizio che galleggiava nei vestiti che portava, che fumava una sigaretta mentre reggeva una birra con l’altra mano. Aveva i capelli unti e legati, che gli arrivavano fino alle spalle e dei baffi biondi abbastanza folti, ma senza barba.
* Che vuoi?
* Che fai sorellina? Non mi presenti al tuo amico? Comunque “come stai Samu, è un po’ che non ci vediamo, tutto bene?” “Si, cara, io tutto bene, tu che mi dici?”

Scimmiottava Marika, inclinando i fianchi prima a destra e poi a sinistra.

* Eh! Hai detto tutto tu, che vuoi?
* Okkey, la cosa è questa: ci sono Martin e i suoi amici che hanno appena rimediato un generatore e vogliono fare una festa nel suo seminterrato stasera. Ma io ho appena finito i miei soldi con questa birra qui, che tra l’altro è una rapina una birra a 3 euro, comunque non ho soldi per pagarmi il biglietto dell’autobus e non voglio che arrivi un’altra multa a mamma e papà, che, poverini, perdono tanto di quel fiato a strillarmi al telefono che a parer mio lo finiranno più presto del previsto se continuano così. Quindi, sorellina, sorellina cara, non è che avresti qualche spiccio?

Non prendeva fiato tra una parola e un'altra e gesticolava come una marionetta. Finì che Marika dopo un po’ di insulti e occhiate al cielo gli diede i soldi.

* Grazie, grazie, sorellina! – E le diede un bacio sulla guancia.

Degnò Alberto solo di un misero sguardo quando si incontrarono per la prima volta, ma poi, appena si lasciò con Marika iniziarono a vedersi e da allora Alberto iniziò a capire davvero come funzionano le cose. Daze, invece, era un coglione. Aveva iniziato ad uscire con loro, da poco, perché erano gli unici che avevano sempre la coca, e ce l’avevano buona. Era il tipico fighetto da scuola superiore, attento a facebook, instagram e le altre stronzate, ogni tanto faceva lo stronzo: continuava a farsi segnare crediti per la roba che prendeva, però fin’ adesso avevano sempre saputo come rintracciarlo e ci voleva poco ad arrivare a casa sua a prendergli i soldi che doveva. Alberto smise di fissare le immagini sulle mattonelle e si alzò, andò verso lo specchio. Provò l’ultimo accendino che aveva trovato e si accese quei due tiri scarsi. Si fissò. Era magro come un chiodo. Aveva pochi peli sparsi qua e là su tutto il petto, però nel viso ne aveva molti. Aveva una barba e dei baffi scuri che si mischiavano insieme, dei capelli rasati e neri. Osservò i suoi occhi verdi, coperti da palpebre pesanti e scure. Sembrava che ai suoi occhi mancasse qualcosa, sembrava che una parte di quegli occhi si stesse nascondendo. Non saprei dire bene cosa, ma questa era la sensazione che suscitavano quegli occhi. Verdi e freddi come un rasoio. Sputò il fumo sulla sua immagine riflessa. Aveva un petto schiacciato, le costole sembrava volessero uscirgli dal corpo e il collo era tirato all’ indietro. Il tutto era ancora più evidente per il colore della pelle: pallida come una sposa bambina, un barbone fuori da un centro commerciale. Erano passati solo due anni da quando era arrivato a Bologna, ancora si ricordava del momento preciso in cui era sceso dal treno, dopo ore, con tutti i bagagli e si era avviato verso la sua nuova casa. La prima volta che metteva piede fuori Cosenza. Sua mamma non l’aveva ancora chiamato, ma l’avrebbe fatto di lì a poco. La prima casa in cui visse, non era molto grande, ma in tre ci si stava bene. Marco e Giovanni erano due ragazzi normali, niente ragazza, non uscivano molto spesso. Marco studiava matematica e Giovanni giurisprudenza, erano dei bei cervelli… Qualche volta venivano i loro compagni di corso e allora si prendevano una sbronza tutti insieme, parlando delle funzioni algoritmiche o di quel caso giuridico in nuova Virginia che aveva provocato tanto scalpore. Erano tutti e due al terzo anno, si erano già messi a studiare mentre Alberto aspettava ancora i risultati del test di ingresso a scienze politiche. Si trovava bene in quella casa e, mentre aspettava, scopriva un po’ la città. Gli piaceva Bologna, ogni volta che passava in piazza verdi c’ era una qualche laurea che si stava festeggiando. Durante il giorno passeggiava da solo e scopriva vie e posti nuovi. Era anche diventato amico del fruttivendolo sotto casa da quando era andato a prendergli le medicine che non poteva prendersi perché non aveva la tessera sanitaria. Da allora aveva sempre a disposizione una gran quantità di frutta e verdura regalata. Nelle serate in cui bisognava bere, beveva, anche se non ci era molto abituato, quindi iniziava a provarci con tutte le tipe che incontrava, ma mai in maniera antipatica. Molto spesso faceva la figura del coglione, ma era ubriaco e non importava. Altre volte riusciva a farsi una scopata nel bagno di qualche bar e passava il giorno dopo a cercare di ricordarsi se quella ragazza si chiamasse Giulia, Gaia, Ginevra…

Il padrone di casa li aveva sfrattati dopo un anno, aveva aspettato finissero almeno i corsi universitari, Marco e Giovanni erano tornati dai propri genitori e venivano giusto ogni tanto a dare gli esami fino a che non si laurearono. Alberto riuscì ad entrare in una nuova casa, molto più grande, con già dentro otto persone, otto studenti. Ogni tanto i suoi coinquilini facevano delle feste in casa ed è in una di queste che conobbe Marika. Marika gli stette appiccicata tutta la sera e lo ubriacò fino a che non si resse più in piedi. Quella sera era tutta uno zuccherino, estasiata quando lui le aveva detto che studiava scienze politiche e rideva per ogni cosa che diceva. Dopo qualche mese, che già iniziava ad uscire con Samu, dovette lasciare anche quella casa, perché non aveva soldi per pagare l’affitto e si trovò a vivere con Ada e gli altri. Erano già due anni che non scendeva a Cosenza. Mentre si guardava allo specchio squillò il telefono “Mamma”, riattaccò, andò su rubrica e cercò “Davide”, squillava.

* Hey bello, com’ è? Senti, io mi sono appena svegliato, ora porto Birra fuori a pisciare e passo, te che dici ci sei?
* We! Si, si avoglia. Vieni quando vuoi.

Alberto si mise la maglietta, legò Birra e uscì. Passò accanto alla porta del salotto, Ada dormiva ancora. Scese giù in strada e si avviò verso casa di Davide: un tizio che aveva conosciuto tramite Samu. Si era fatto un anno dentro per spaccio ed era appena uscito. Birra non faceva altro che mordere il guinzaglio, girarsi verso di lui e continuare a saltargli addosso.

* Dai Birra che palle, giochiamo dopo!

Casa di Davide non era molto lontana e ci arrivò in poco tempo. Suonò al citofono e lo fecero salire senza nemmeno chiedergli il nome. Entrò nell’ appartamento.

* We, ciao bello! Allora eri tu! Com’ è, che dici?

Questo ragazzo senza camicia strisciò la sua mano contro quella di Alberto e poi entrambi la chiusero a pugno e la ribatterono.

* Bella, Da’! Apposto, apposto. Te?

Birra aveva iniziato a ringhiare perché c’era un altro cane, un molosso, che l’annusava.

* Spartacoo! Cazzo! – Urlò una voce femminile da un’altra stanza.

Spartaco se ne andò verso dove era venuta la voce.

* Io… io, caro, sto così come mi vedi. Mi hanno rilasciato la settimana scorsa, st’ infami.
* Pezzi di merda, era uno schifo dentro?
* Mha, si, è sempre uno schifo là dentro, però alla fine se ti sai far rispettare te la cavi. Vabbè dai, parliamo di argomenti più piacevoli, tu cosa racconti?
* Io, bho, le stesse cose. Ora mi sono trasferito in Via Ugo Bassi, non è male. Vivo con due ragazze e un ragazzo, sono tranquilli. E bho, che faccio? sto a casa, bevo, mi drogo… ogni tanto porto fuori Birra, ogni tanto mi becco con Samu.

Davide annuiva mentre lo ascoltava. Convenevoli.

Comunque senti, ero venuto per sapere se per caso hai qualcosa da vendere

* Certo caro, guarda se vuoi ho la ketch e…
* No, guarda, non mi interessano ste’ cose
* Eh si, si vede che non sei un tipo da ketch te. Nemmeno io eh, però che ci vuoi fare? sono tutti pazzi per sta merda ultimamente… manco fosse bamba. E noi gliela vendiamo!
* Eh, appunto.
* Che? Bamba?
* Eh si, cazzo zio ti farei un pompino se ce l’avessi.
* Minchia fratello! Che scimmia che ti porti dietro. Sei fortunato che ci sia posto anche per lei, si, la coca ce l’ho, però cotta, va bene uguale?
* Anche meglio zio! Ora però non te lo faccio un pompino.
* Mha, guarda, non l’avrei nemmeno voluto, non ti preoccupare. Poi con quel fisico che ti ritrovi, non c’è nemmeno un cazzo da toccare, ma mangi?
* Si, si mamma.

Davide gli portò una busta chiusa a fuoco, con dentro quello che vendeva. Alberto gli sorrise e fece per andarsene.

* Oh il pompino no, ma i soldi li voglio!
* Ah cazzo. Me ne stavo scordando, siamo stati qui a dire cazzate tutto il tempo.
* Eh, ti rincoglionisce?
* Si.

Alberto uscì da casa di Davide e si avviò, di nuovo, verso casa sua. Gliel’ avrebbe fatto davvero un pompino, erano giorni che non fumava e stava impazzendo. La sera prima si era preso la speed giusto per farsi di qualcosa, ma l’aveva solo tenuto sveglio. Samu era partito perché sua zia era morta e doveva stare un po’ con la famiglia e non gli andava di prendere la coca di merda in strada, quella che ti fa venire da cagare e non ti fa un cazzo.

Ada si svegliò, per il freddo che le intorpidiva la pelle nuda, si portò giù il vestito. Aveva la bocca completamente secca. “cazzo lo sapevo che dovevo bere più acqua ieri sera, ora mi verranno dei postumi enormi” pensò, scocciata. Si alzò e andò in cucina, camminava scalza, bevve attaccandosi al rubinetto del lavandino una quantità spropositata d’acqua. Ogni volta che inghiottiva si sentiva di nuovo la gola asciutta. Appena finito si sentì un serpente dentro lo stomaco che le portò la mandibola in avanti e le aprì la bocca. Incurvò la bocca in preda a spasmi di vomito e iniziò a perdere saliva correndo in bagno. Aprì la porta e vomitò tutto nel cesso. Tossì. “Cazzo che schifo”. Si sentì tutta la gola irritata, non aveva voce dalla sera prima. Ripensò a quel poco che ricordava, si mischiavano i volti che avevano spaccato tutti i i minuti di quella folle serata e che l’avevano ridotta così oggi, bastardi. Non aveva nemmeno mangiato niente il giorno prima, se n’ era scordata, ora aveva i crampi allo stomaco, ma sapeva che qualunque cosa avesse mangiato l’avrebbe fatta vomitare di nuovo. Non sarebbe nemmeno riuscita a inghiottire, il solo pensare al cibo le provocava nausea. Tornò in salotto e vide la grappa vuota accanto al divano, sentì il sapore in bocca. Entrò in camera. Si tolse i vestiti per cambiarsi, si accorse che le faceva male tutto, non capiva come si era fatta quei lividi. Si toccò il naso e si tolse croste bianche dalle narici, “schifo”. Si cambiò le mutande, il reggiseno, si vestì più coperta. “Cazzo, ma che freddo fa in casa?” Decise di iniziare la giornata e di tornare in bagno, si sciacquò il viso con acqua calda e si fissò allo specchio. L’immagine di un malato. “cazzo”. Fissò lo specchio. Ecco lo specchio è perfetto, però, fa esattamente quello che deve fare, presenta la stessa immagine che ha di fronte, senza trucchi. Ma solo quella, pensa. Non dice delle volte in cui, quand’eri bambina ti sei sentita sola e abbandonata, non dice delle volte in cui eri troppo a disagio per riuscire a parlare e quando ti chiedevano qualcosa ti usciva solo un filo di voce. Non dice di quella volta che hai detto quella cazzata per un secondo e tutti hanno riso e non fa vedere nemmeno quante volte al giorno risenti le stesse parole. Non dice di quando ti sei trovata a parlare con una ragazza più bella e più grande di te e eri tutta agitata, perché volevi fare bella figura e che l’unica cosa che sei riuscita a dire è stato un commento sulla sua giacchetta, molto bella, e, soprattutto, che lei non ti ha più parlato. Ma perché non lo mostra? Perché non sei più quella bambina, quella bambina non esiste più. Ora, lo vedi, quanto sei spigliata, quanto sei interessante, te lo dice questo specchio. Ora esci tutte le sere e conosci un sacco di gente, che quando ti chiede cosa fai? Rimane estasiata nel sapere che studi biologia e non può fare a meno di farti i complimenti per il tuo cervello. Loro non la vedono quella bambina, perché non c’è più. E adesso puoi stare in giro tutta la notte e non devi andare a letto quando te lo dicono, puoi fare tutto quello che vuoi. “Quanto mi fa cagare questo specchio”. Sono tutti interessati a conoscerti, sono tutti dottori. Parliamo della Montessori, delle grandi scoperte, del mondo che fa schifo, l’ecologia, la mafia… e noi non siamo d’accordo, siamo contro, stiamo cambiando il mondo. Si, il mondo, noi lo cambieremo, siamo la nuova generazione, siamo noi quelli che vinceranno, sovvertiremo il potere. E noi che facciamo? Andiamo a rubare da mangiare al centro commerciale per fare almeno un pasto decente al giorno, mangiamo cuscus già fatto, riso pronto, sughi in barattolo. La sera andiamo a fare aperitivo e spendiamo tutto quello che non abbiamo speso il giorno. Ci ubriachiamo, ma il bere non intacca il nostro intelletto, ci rende, anzi, più socievoli e anche più divertenti. Facciamo intrighi con sostanze illegali per sfruttare una sotto branca del vero mercato e guadagnare quel poco che ci serve per vivere. Ci droghiamo, si, ma non ci andiamo sotto, superiamo questa prova ogni giorno. Ci sballiamo, ma non ci perdiamo mai. Forse ci stiamo perdendo qualcosa. Forse sarebbe meglio perdersi, completamente, non una sera ogni tanto, ma per sempre. Non capirci un cazzo in nessun cazzo di giorno, diventare morti e non dover pensare più a niente. Per evitare di capirci meglio, per morirci dentro e smettere di cercare un sogno di felicità, fermarsi a un punto e farsi una vita diversa. Fare una cazzata dopo l’altra fino a vederle sommarsi e non riuscire più a gestirle. Sarebbe bello…

Alberto rientrò e andò dritto su in camera, Ada sentì la porta chiuderglisi alle spalle.

Ada si asciugò il viso, vide il suo spazzolino accanto a un tubetto di dentifricio vuoto. Salì su per chiederlo ad Alberto.

Bussò – Posso? –

Non sentì risposta e aprì la porta. Alberto era a gambe incrociate sul parchè che fumava una roccetta con Birra a pochi passi sdraiata e sconsolata. Ada entrò, un po’ imbarazzata, aspettò che aspirasse il fumo.

* Hai del dentifricio?
* Mhm, no…

Ada si mise a gambe incrociate a fianco a lui. Stettero un po’ in silenzio.

* Come è andata ieri sera? – le chiese Alberto
* E’ andata bene, è andata bene.
* Che hai fatto?
* Siamo stati a casa di Franziska a bere e poi siamo andati al mikasa che suonavano. Mi hanno offerto un po’ di raglie qua e là e sono tornata a casa stamattina, sbronza. Tu che hai fatto?
* Io sono stato qui a casa, non riuscivo a dormire e mi sono letto un libro.
* Che hai letto?
* Sulla strada
* Bello!
* Si, non l’avevo mai letto, l’ho trovato in casa ieri
* L’hai finito tutto?
* Si
* Cazzo!
* Si, in realtà l’ho finito stamattina.
* Ma hai dormito?
* Un’ora.

Ada si fece una sigaretta e se l’accese. Alberto le diede un foglio di carta dove buttare la cenere, poi fece un’altra fumata dalla bottiglia. Stettero per un po’ tutte e due in silenzio, poi Ada gli confidò che prima si era fissata allo specchio e sembrava un malato. Alberto finì di fumare la bottiglia, la guardò e le disse che era splendida. Ada guardava la parete davanti a sé, guardava Birra, pensando a quello che gli aveva detto.

* Davvero? – e si morse le labbra.
* Si che lo sei, cazzo. Sei splendida sempre e comunque. Prima mi stavo per sentire male quando ti ho visto su quel divano, sono dovuto salire in stanza a farmi una sega.

Ada si sentì felice di essersi mostrata fragile e posò la sua testa sulla spalla di lui. E’ meraviglioso come riesce a non riuscire a fingere. Lei alzò la testa e lo baciò. Lui pensò che non voleva dirgli di sì se non aveva niente intorno, ma poi si accorse che non gli avevano ancora rubato il sorriso e decise di regalarlo a lei. Scoparono sul pavimento. Ada diede un calcio per sbaglio al comodino e fece cadere una bottiglia di birra vuota, il pavimento si riempì di vetri.

Finito Ada si alzò per prendergli la carta e camminò nuda su quel deserto di schegge, facendosi sanguinare un po’ i piedi. Alberto la guardava senza fiato.